

La Nota

UNA SCELTA

OBBLIGATA

PER UN LEADER

INDEBOLITO

di Massimo Franco

L'immagine di Matteo Salvini che confabula con i suoi ministri nel cortile di Palazzo Chigi prima della loro riunione con Mario Draghi e gli alleati offre due letture. La prima, quella del leader della Lega reduce da un'ora di colloquio col premier, è di chi ha ottenuto le rassicurazioni che voleva; e dunque dà il via libera alla partecipazione al Consiglio dei ministri, dopo avere ordinato di disertarla appena due giorni prima. L'altra interpretazione, degli avversari ma anche di qualche alleato, è che si sarebbe trattato dell'ennesima sceneggiata salviniana: con marcia indietro prevista e imbarazzante.

Di certo, a riportare a più miti consigli Salvini sulla riforma fiscale non possono essere state solo le rassicurazioni di Draghi. Nel comunicato di Palazzo Chigi sul faccia a faccia di un'ora «si conferma» semplicemente l'impegno a non aumentare le tasse e a riaprire gradualmente teatri e cinema. E probabilmente non sono state nemmeno le parole della cancelliera tedesca in uscita, Angela Merkel, che ieri ha visto Draghi, «il garante dell'euro».

A spingere Salvini a dirsi soddisfatto dell'incontro col premier sembra essere stata soprattutto la pressione del partito. I dubbi dall'interno della Lega su una strategia ondivaga verso l'esecutivo sono corposi e ormai di pubblico dominio. I «boh» del ministro Giancarlo Giorgetti sull'atteggiamento della delegazione leghista in Consiglio dei ministri fanno il paio con le calibrate ma nette critiche a Salvini dei governatori regionali del

Carroccio. Ma ancora più decisivo nel determinare l'esito del breve braccio di ferro tra il leader leghista e Draghi sono state le Amministrative di domenica.

È stata la sconfitta a provocare lo smarcamento stizzito di Salvini dal governo, incalzato dalla destra d'opposizione di Giorgia Meloni; e poi la rapida inversione a u e il «sì» alla riforma, perché lo strappo sarebbe stato un autogoal. Col segretario del Pd, Enrico Letta pronto a infierire: «Salvini non è un problema per la maggioranza ma per la Lega». Prima del 4 ottobre, avrebbe fatto digerire docilmente alla nomenclatura leghista ogni decisione: era vincente.

Non più. E ora sarà più difficile, per lui, difendersi da avversari che saranno tentati di sottoporre Salvini e la Lega a provocazioni continue, per spingerli fuori dal governo. La volontà di rimanerci è un gesto di realismo e di responsabilità. Non ci sono alternative, come per il M5S e il resto della coalizione. Ma prima sarà chiaro ai partiti che nel medio periodo l'esecutivo di Draghi è un'opportunità, non un problema, prima diluiranno le proprie contraddizioni. E magari riusciranno a riassorbire parte dell'astensionismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

